

OMELIA

nel Messa del Mercoledì delle Ceneri 2014

Sono tre le opere penitenziali caratteristiche del tempo della Quaresima, che oggi inizia col rito dell'imposizione delle «ceneri». Si tratta dell'*elemosina*, della *preghiera* e del *digiuno*. Le abbiamo sentite enucleate nel racconto del Vangelo: quando fai l'elemosina, la tua sinistra non sappia ciò che fa la destra; quando preghi, entra nella tua camera; quando digiuni, profumati la testa e lavati il volto ...

I testi liturgici, però, di opere ne accentuano una in particolare, che sembra comprendere tutte le altre perché collocata in una posizione di maggiore profondità. È il digiuno. Abbiamo pregato nella colletta: concedici «di iniziare con questo *digiuno* un cammino di vera conversione». Diremo nel Prefazio: «Con il digiuno quaresimale tu vinci le nostre passioni ...». Dopo la comunione diremo ancora: «questo sacramento ... santifichi il nostro digiuno e lo renda efficace per la guarigione del nostro spirito». Questa insistenza può lasciarci intendere che il «digiuno», di cui qui si tratta è qualcosa di diverso e anche di più impegnativo del semplice astenersi dal cibo.

È un digiuno che guarisce. Da cosa? Forse da quella *voracità*, ch'è uno dei nostri primordiali istinti. Quando eravamo bambini cercavamo di mettere in bocca di tutto e i nostri genitori dovevano stare molto attenti perché non avvenisse e ci facessimo del male. Il primo peccato, d'altronde, non fu proprio la rottura di un digiuno da parte dei progenitori nel paradiso terrestre? La voracità, è alla radice di ogni altro peccato e qualsivoglia peccato è, d'altra parte, un'espressione della voracità.

Pecchiamo –diciamo nel *confiteor* – in «pensieri, parole, opere ...». C'è, infatti, la voracità del pensiero, invadente nella curiosità morbosa della nostra società mediatica. C'è la voracità delle immagini, che c'invadono da ogni parte e prepotentemente ci riempiono. C'è la voracità delle parole: false, volgari, pettegole, ambigue, urlate ... Ed è così che pecchiamo anche di «omissione», perché in tanta voracità *omettiamo* il pudore, il silenzio, la discrezione.

Cosa, allora, può essere questo *digiuno quaresimale*, che la Liturgia ci fa domandare con insistenza martellante? È quel digiuno che può guarirci dalla voracità, dalla malattia dell'ingordigia non solo materiale, ma anche morale, intellettuale. Perfino quella spirituale, di cui parla il profeta Isaia: «dichiara al mio popolo i suoi delitti, alla casa di Giacobbe i suoi peccati. Mi cercano ogni giorno, bramano di conoscere le mie vie, come un popolo che pratici la giustizia e non abbia abbandonato il diritto del suo Dio; mi chiedono giudizi giusti, bramano la vicinanza di Dio» (58, 1-2).

Quale tipo di digiuno potrà guarirci? Quello che *ci svuota*. È, questo, un digiuno che non solo guarisce, ma vince. Nel suo «Messaggio» per questo anno 2014 Papa Francesco ci addita come meta da raggiungere la *povertà* e ci presenta la sua proposta: *fare spazio in noi stessi*. Ci presenta l'esempio di Cristo, che per rendersi simile a noi si è «svuotato» (cf. *Fil 2,7; Eb 4,15*). Ha fatto vuoto in sé e così ha accolto noi. Ecco, il digiuno che dobbiamo fare: quello che ci «svuota», che ci «impoverisce» da quanto ci sazia, ci riempie e c'ingombra. Perché in noi si aprano degli spazi.

Lo *spazio per l'altro* anzitutto, di cui l'elemosina è un simbolo. Poi lo spazio per *l'Altro*, verso cui la preghiera c'indirizza. Quell'*Altro* che è Dio. E tuttavia c'è una via regale che indirizza verso Dio e che conduce a Lui, forse non meno efficace della preghiera stessa. Ed è la *via dell'uomo* (dell'*altro*), dentro il quale Dio si nasconde e da cui fa capolino. In fondo è quello che Giovanni ci ricorda

quando scrive che non possiamo dire di amare Dio, che non vediamo se poi non amiamo il prossimo che vediamo perché ci sta vicino ed è il nostro familiare, il nostro vicino di casa, il nostro collega ... perfino quella donna, o quell'uomo verso cui altro non possiamo fare se non un gesto di buona educazione.

L'ultimo spazio da fare, è per noi stessi. Soprattutto se siamo pieni di noi stessi nell'orgoglio, nella presunzione, nella supponenza. Fare *vuoto di noi stessi*, in noi stessi. Significa svuotarci della nostra «pienezza», della nostra sazietà e raggiungere così la nostra verità: quella di essere anche noi fragili, limitati, bisognosi laddove ci pensavamo onnipotenti.

Quando facciamo digiuno, avvertiamo la fame. Non c'è nulla, come la fame, capace di farci sentire la nostra dipendenza da qualcos'altro e di farci capire che non possediamo la vita in noi stessi. Morir di fame ... Ma da cosa dipende la mia vita? Domande come queste ci aiutano ad essere «umili». Vicini alla terra.

Forse anche per questo la Chiesa, nell'imposizione delle ceneri, ci fa anche dire così: «Ricordati che sei polvere».

Ecco, allora, il digiuno quaresimale: quello che ci svuota per creare spazi; quello capace di metterci in questa verità e, stando in essa, diventare disponibili e pronti a fare spazio a Dio e al prossimo.

Basilica Cattedrale di Albano, 5 marzo 2014

✠ Marcello Semeraro, vescovo